

Giorgio Tassinari

All'origine dell'Indagine Campionaria sulle
Forze di Lavoro. La monografia Emilia
della Commissione Parlamentare
d'Inchiesta sulla disoccupazione

Quaderni di Dipartimento

Serie Ricerche 2017, n. 1

ISSN 1973-9346



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Dipartimento di Scienze Statistiche "Paolo Fortunati"

**All'origine dell'Indagine campionaria sulle Forze di Lavoro. La
monografia Emilia della Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulla
Disoccupazione.**

Sommario

All'inizio degli anni Cinquanta l'Istat introdusse l'Indagine campionaria sulle forze di lavoro. Sempre nello stesso periodo fu istituita la Commissione Parlamentare d'Inchiesta, tra le quali si distingue quella dedicata all'Emilia, redatta dall'Istituto di Statistica dell'Università di Bologna, con la direzione di Paolo Fortunati. In quest'opera Fortunati critica con asprezza l'assunto che "tutti i nuclei familiari risulterebbero ugualmente possibili" nei confronti dell'occupazione, della disoccupazione e dell'inoccupazione. In questo lavoro ci proponiamo di rivisitare il contributo di Fortunati e di leggere alla sua luce le recenti vicende del mercato del lavoro in Italia.

Premessa

La statistica (astratta) e gli statistici (enti storici) hanno sempre avuto una relazione speciale con i sistemi di classificazione e le nomenclature. In ispecie se si tratta di statistiche ufficiali. Quella che di seguito si cercherà di giustificare è la seguente proposizione: poiché i sistemi di classificazione e le nomenclature utilizzate dalla statistica ufficiale sono astrazioni storicamente determinate, nel senso precisato da Della Volpe (1956) e Pietranera (1961), i concetti di occupato e di disoccupato, e le loro definizioni operative (Quelennec, 1984) sono da intendersi come strumenti di dominio ideologico del capitale sul lavoro.

Occorre quindi preventivamente chiarire cosa si intenda per astrazione storicamente determinata, per definizione operativa e per dominio ideologico. Sono questioni che, in apparenza, sembrano aver poco a che fare con la statistica e le statistiche. Al contrario, ritengo che tali

problematiche costituiscano la piattaforma epistemica su cui fondare un'analisi il più possibile obiettiva (proprio perché coscientemente e liberamente di parte) delle recenti tendenze dell'economia e della società.

Sul concetto di astrazione storicamente determinata soccorre direttamente Galvano Della Volpe¹:

“Così si torna sempre ad un punto, sempre più chiaro: la *funzionalità reciproca* di induzione e deduzione, di materia e ragione, di dato (o “accidentale”) e ipotesi (o “necessario”: quella *funzionalità duplice* richiesta dalla dialettica scientifica produttrice di *astrazioni determinate o storiche* e quindi di leggi materialisticamente intese, ch'è simboleggiata dal metodico circolo concreto-astratto-concreto, scoperto da Marx nella *Einleitung* del 1857 e applicata col massimo rigore e frutto nel Capitale “ (corsivi dell'A.)².

Della Volpe prosegue la sua disamina con l'applicazione all'economia della sua critica all'apriori, al fine, afferma che l'obiettivo della sua indagine è di (Della Volpe 1956, pag.210)

“così faremo più ampia conoscenza del carattere negativo, mistificatorio, dell'economia tradizionale, classica e neoclassica”.

¹ G. Della Volpe, *Logica come scienza storica*, Roma, Editori Riuniti, 1969, pp. 206-207. Si tratta questa di un'edizione ampliata della monografia del 1956. Come è spiegato nell'*Avvertenza* all'edizione del 1969, l'A. volle che l'edizione cambiasse titolo, in quanto erano “cessate le immediate ragioni polemiche (contro la logica idealistica quale “scienza del *Concetto puro*”) che dettarono il titolo primitivo”.

² Questo concetto è formulato anche da Gramsci (1975, p. 1276)

Sulla stessa direzione di Della Volpe, il carattere ideologico della scienza economica è sottolineato, in ispecie per quanto riguarda le concettualizzazioni sul lavoro, da Pietranera (1961, p.177):

“Prendiamo per esempio il “lavoro”, questo fatto che ci si presenta concretamente nella vita storica di una classe o di un gruppo omogeneo nelle sue relazioni capitalistiche. Esso costituisce il positivo, il concreto, di cui la scienza dovrebbe tener positivamente, specificamente conto. Ed eccolo invece apparire nel sistema dell’equilibrio economico come un “*capitale personale*”.

Non è irrilevante in questo contesto tenere a mente che Fortunati fu amico personale di Della Volpe, e l’influenza del filosofo sul politico e sullo scienziato sociale è fuori discussione. E’ puro argomentare nel solco di Della Volpe quanto scrive Fortunati nella Prolusione all’Inaugurazione dell’Anno Accademico 1957-58 dell’Università di Bologna (Fortunati 1958):

A mio avviso, l’istanza profonda della ricerca galileiana non è né nella tecnica dell’esperimento, né nella articolazione delle ipotesi, né nella conformità dei fatti all’ipotesi. L’ipotesi è già una “astrazione determinata”, dal concreto, è, cioè, una mediazione funzionale ragione-natura, ragione-fatto; e la conformità è pure un inquadramento funzionale (non meccanico) non di nudi fatti, ma di fatti tipici – di un esperimento, cioè, guidato dalla ragione – nell’ipotesi.

A conclusioni assai vicine a quelle di Della Volpe e di Pietranera tra i contemporanei giunge anche Alberti (20XX), seppur per via indipendente e con antecedenti teorici parzialmente diversi (in ultimo althusseriani e foucaultiani). Ma anche senza risalire allo storicismo marxiano o alla *French Theory*, rimanendo su un terreno eminentemente tecnico-

razionale, è sufficiente confrontarsi con la consapevolezza metodologica della scuola statistica francese. Scrive Queleennec (1984, pag.138):

The consistency may be technical; this means that there is no logical contradiction within a set of statistical observations drawn from one or more sources. It also may be real; in this case, in addition to the absence of contradictions between sources there is the idea of a good fit between the concepts and their measurement and reality.

Va da sé che non esistono statistici ingenui, e che la consapevolezza del background teorico (economico o sociologico) delle definizioni statistiche è fortunatamente assai diffusa. Basti pensare di recente al dibattito conseguente ai lavori della Commissione Fitoussi-Sen-Stiglitz sui limiti del PIL e sul benessere economico e sociale. Ciò che ci proponiamo di illustrare nelle prossime pagine, al contrario, è proprio il carattere ideologico delle definizioni utilizzate dalla statistica ufficiale (ovvero dall'economia razionale, per continuare ad usare le parole di Della Volpe) per tratteggiare i contorni dei fenomeni connessi al "mondo" del lavoro. Tale carattere ideologico, che fu colto *ab origine* da Fortunati e dalla sua scuola all'inizio degli Cinquanta³, ora si manifesta appieno e fa da *Leitmotiv* al tragico *Gotterdammerung* dello stato sociale che attualmente si sta consumando nel nostro paese.

³ Istituto di Statistica dell'Università di Bologna, *Emilia*, Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, Vol III, Tomo 2, Monografie Regionali, Camera dei Deputati, Roma, 1953.

Discorso complesso che va dipanato mano a mano⁴. Come è ben noto, il termine dominio può essere inteso sia in senso foucaultiano che gramsciano⁵. Per motivi di ordine pre-analitico, preferiamo seguire questa seconda concettualizzazione. Pertanto, nel senso gramsciano vero e proprio, risulta più appropriato ricorrere al concetto di egemonia, ovvero alla situazione in cui si ha simultaneamente “comando” e “consenso” da parte dei dominati. Ma il consenso, ovviamente, è un prodotto sociale che necessita, per essere realizzato, appunto di un’ideologia (Arienzo, 2014). Sotto questo profilo la categoria di egemonia è più vasta di quella di ideologia⁶, ma la concettualizzazione di quest’ultima categoria è essenziale come propedeutica alla seconda⁷. Senza inoltrarci nell’ermeneutica gramsciana, vanno ricordati alcuni caposaldi del pensiero gramsciano (in sintesi estrema e rozza):

4 Il nostro Virgilio in questo cammino è T. Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un’ideologia pericolosa*, Roma, Fazi, 2007. Edizione originale, *Ideology. An Introduction*, London, Verso, 1991 and 2007.

5 Vedi A. Arienzo, *La governance*, Roma, Ediesse, 2014.

6 Eagleton, *op. cit.*, pag. 139.

7 “ Gramsci è in accordo con, o meglio anticipa, la visione althusseriana dell’ideologia come parte organica di una totalità sociale (in Gramsci “blocco storico”), ma mantiene al tempo stesso un’elasticità del concetto che permette di considerare come ideologico sia, a un estremo, il senso comune disgregato, quindi non finalizzato o funzionale a priori a un blocco storico specifico, sia, all’estremo opposto, la filosofia, coerente e funzionale a un dominio” (Filippini, 2012, pag. 90).

- l'ideologia non necessariamente assume un significato negativo (Gramsci, 1975, pag. 868);
- un'ideologia "organica" non è semplicemente falsa coscienza, ma è un'ideologia adeguata a un particolare momento politico e a uno stadio specifico dello sviluppo storico (Gramsci 1975, pag. 1481);

Nelle pagine che seguono, cercheremo dunque di mettere in pratica l'insegnamento gramsciano, in base al quale la critica migliore di un'ideologia è propria quella di osservarne le conseguenze. Il nostro contributo assume quindi, come è evidente, una concettualizzazione che si rifà al materialismo storico e, come ben noto, questo approccio politico-filosofico è basato su di un'ontologia realista, secondo cui la realtà sociale è storicamente contingente⁸.

Atto I – L'alba. La monografia Emilia e la critica della scuola bolognese all'indagine campionaria sulle forze di lavoro.

Dai risultati del Censimento demografico del 1951 l'Italia è ancora un paese sostanzialmente agricolo e la disoccupazione esiste soprattutto in agricoltura. Rispetto al 1936, si evidenzia una diminuzione della

⁸ Le "pretese" di conoscenza non sono quindi concettualizzate come "vere", ma, appunto, come storicamente determinate (Gorski, 2013). E il significato di questo approccio si fonda soprattutto sul fatto che esso è critico (e politico) nell'interesse di qualcuno e per un qualche scopo (Cox 1981)..

popolazione attiva, che prelude alla Grande Trasformazione di cui parleremo dopo.

Nel 1952 venne istituita la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione. Tra i materiali preparatori viene contemplata la redazione di una serie monografie regionali, tra cui quella sulla regione Emilia. Della sua compilazione viene incaricato l'Istituto di Statistica dell'Università di Bologna, diretto allora da Fortunati.

In estrema e parzialissima sintesi, il punto di vista della scuola di Bologna può essere così compendiato:

- a) qualunque, cioè, possa essere il convincimento dello studioso sulle cause determinanti le prevalenti del fenomeno della disoccupazione, ci sembra che sia per lo meno irrazionale ignorare la indubbia connessione tra il mercato del lavoro e le caratteristiche della proprietà e dell'impresa, della produzione e della distribuzione dei beni e dei servizi (pag.6);
- b) la disoccupazione agricola, cioè, si manifesta essenzialmente nella forma della sottoccupazione (pag. 64).

A proposito dell'Indagine campionaria delle Forze di Lavoro (realizzata sperimentalmente dall'Istat proprio ai fini dell'Inchiesta parlamentare):

- c) in questi concreti limiti, tutti i nuclei familiari non sono casi ugualmente possibili (pag. 264).

Il punto centrale della critica di Fortunati non è tanto all'idea di rilevazione campionaria, quanto all'idea di una rilevazione statistica che

risultasse svincolata dalle concrete manifestazioni morfologiche dell'economia e della società.

Ricordiamo tutti le parole di Gertude Stein "A rose is a rose is a rose" (1917). Ma il nostro caso è diverso. Un disoccupato secondo la definizione adottata nell'Indagine Campionaria sulle Forze di Lavoro è un oggetto complesso, che partecipa sia della natura degli oggetti storici che degli oggetti concettuali. Dobbiamo andare oltre il nominalismo per cercare di costruire una fenomenologia realista.

La definizione ufficiale di disoccupato dice che questi:

è una persona residente che non lavora, che vorrebbe lavorare, che cerca attivamente lavoro, e che è disposto ad accettarlo alle condizioni prevalenti sul mercato.

I punti critici sono quelli della "ricerca attiva del lavoro" (nell'ultima settimana, nell'ultimo mese, nei 15 minuti precedenti l'intervista?) e delle condizioni prevalenti nel mercato. Va quindi tenuto ben presente, come vedremo nel prossimo paragrafo, che le condizioni prevalenti del mercato modulano il passaggio tra popolazione inattiva e popolazione attiva, la cui linea di confine si ridefinisce continuamente nel tempo. Ma la condizione materiale dell'essere disoccupato non dovrebbe essere decontestualizzata (poiché il concetto di disoccupato è un'astrazione storicamente determinata).

Ancora, ma su questo torneremo più avanti, altrettanto critica è la definizione di "occupato". Aver prestato almeno un'ora di lavoro nella settimana di riferimento porta a far transitare i "sottoccupati" tra gli

“occupati”. Problema acuto nella società dei primi anni Cinquanta, come appunto scrive Fortunati nella Monografia.

Come vedremo nei seguenti paragrafi, la trattazione (concettuale e concreta) del mercato del lavoro secondario costituisce “il punto di caduta” (sia sotto il profilo epistemologico che operativo) dell’analisi del mercato del lavoro fondato sulle statistiche ufficiali. Questo “nodo” continua ad essere immanente per tutto il periodo repubblicano, pur trasformandosi nelle sue manifestazioni concrete.

Atto II – L’apogeo. Giuseppe De Meo e il grande progetto di modernizzazione

Nel 1970 Giuseppe De Meo, allora presidente dell’Istat, pubblica il saggio “Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia” (De Meo 1970). De Meo si basa, per la sua analisi sui risultati dell’Indagine sulle Forze di Lavoro dal 1959 al 1968. Sono gli anni del grande balzo in avanti della società italiana: nel decennio considerato il PIL aumenta complessivamente del 73% (a prezzi 1963); il PIL pro-capite del XX%. Sono anche gli anni della trasformazione dell’Italia da società semirurale a società urbana (la transizione di cui scrisse Ornello Vitali (ANNO) e di molto altro ancora.

Eppure, paradossalmente sotto un certo aspetto, in quel decennio si assistette ad una diminuzione delle forze di lavoro e del tasso di attività, come documentato dalla seguente tabella:

Tabella 1 Popolazione presente per condizioni e sesso. Dati medi 1959 e 1968. Cifre assolute in migliaia.

CONDIZIONI	1959	1968	Variazioni	
			Assolute	%
		MASCHI		
FORZE DI LAVORO	14.745	14.440	-305	-2,1
occupati	13.929	13.965	+36	+0,3
disoccupati	604	278	-326	-54,0
I occupazione	212	197	-15	-7,1
POPOLAZIONE NON FACENTE PARTE DELLE FORZE DI LAVORO	8.926	11.341	+2.415	+27,1
pensionati	1.588	2.942	+1.354	+85,3
studenti	7.388	8.399	+1.061	+14,5
altri				
TOTALE	23.671	25.781	+2.110	+8,9

		FEMMINE		
FORZE DI LAVORO	6.541	5.323	-1.218	-18,6
occupati	6.240	5.104	-1.136	-18,2
disoccupati	145	85	-60	-41,4
l occupazione	156	134	-22	-14,1
POPOLAZIONE NON FACENTE PARTE DELLE FORZE DI LAVORO	18.392	21.674	+3.282	+17,8
casalinghe	10.838	11.369	+531	+4,9
pensionati	1.284	2.897	+1.649	+132,1
studenti	6.306	7.408	+1.102	+17,5
altri				
TOTALE	24.933	26.997	+2.064	+8,3
		MASCHI E FEMMINE		
FORZE DI LAVORO	21.286	19.763	-1.523	-7,2
occupati	20.169	19.069	-1.100	-5,5
disoccupati	749	363	-386	-51,5
l occupazione	368	331	-37	-10,1
POPOLAZIONE NON FACENTE PARTE DELLE	27.318	33.015	+5.697	+20,9

FORZE DI LAVORO				
casalinghe	10.838	11.369	+331	+4,9
pensionati	2.836	5.839	+3.003	+105,9
studenti	6.869	8.500	+1.631	+23,7
altri	6.775	7.307	+552	+7,9
TOTALE	43.604	52.778	4.174	+8,6

Fonte: De Meo (1970), pag. 25

La ricerca di De Meo si pone l'obiettivo di razionalizzare tale evoluzione: "i tassi di attività nel decennio 1959-68 costituiscono il principale oggetto del presente lavoro" (pag. 7).

L'interpretazione che De Meo trae dai dati dell'Indagine sulle Forze di Lavoro può essere compendiata nel seguente modo. La transizione rurale-urbana, conseguente al rapido sviluppo dell'industria manifatturiera, porta alla diminuzione della popolazione attiva (specialmente femminile) perché le donne sottoccupate in agricoltura cessano di essere occupate (o meglio sottoccupate) nelle aziende agricole a conduzione diretta (principalmente a mezzadria) o di offrirsi come braccianti. Ciò è dovuto sia alla circostanza che il mercato del lavoro urbano non domanda le professionalità che queste lavoratrici potevano offrire, sia al fatto, per De Meo di importanza capitale, che il reddito da lavoro dipendente nell'industria e nelle costruzioni è di gran

lunga superiore al reddito da lavoro agricolo, e quindi l'offerta di lavoro delle famiglie inurbate viene a diminuire.

In pratica, De Meo dà un'interpretazione positiva della diminuzione della popolazione attiva e dell'occupazione, in quanto ritiene che essa sia una conseguenza dell'aumento della produttività generica del lavoro dovuta alle "migrazioni professionali", causa e conseguenza dei flussi di migrazione interni. Nell'esplicitare questo approccio interpretativo De Meo si basa anche sui risultati di una precedente ricerca sull'evoluzione della produttività dei fattori della produzione (De Meo, 1967), che mette in luce la straordinaria crescita del valore aggiunto

Non è solo un interesse di conoscenza in genere a muovere De Meo. Vi è in lui anche la volontà di reagire alle prese di posizione di diversi studiosi (in primo luogo La Malfa e Vinci, 1970) che dell'andamento dei tassi di occupazione e dei tassi di attività avevano dato un'interpretazione non favorevole.

Più specificamente La Malfa e Vinci, riprendendo uno schema di analisi introdotto dalla scuola di Chicago (Mincer e Tella XXXX), arrivano a conclusioni affatto opposte a quelle di De Meo (pag. 469):

i dati sulla disoccupazione hanno sottostimato considerevolmente l'effettivo tasso di disoccupazione della forza-lavoro in Italia.

La lettura di La Malfa e Vinci si basa sull'assunto che nel breve periodo è la domanda di lavoro a guidare l'offerta, e che nel periodo in esame, abbia prevalso il cosiddetto effetto del "lavoratore scoraggiato". La diminuzione del tasso d'attività globale è dunque un epifenomeno.

Tornando a De Meo dobbiamo anche tener presente la sua filosofia politica, esplicitata nelle scarse righe della Presentazione dell'Annale di Statistica *Redditi e produttività in Italia. 1951-1966* (De Meo 1967) al Presidente del Consiglio dei Ministri (allora Aldo Moro):

Esse, pertanto, forniscono un'ulteriore conferma del fatto che l'ordinato e progressivo sviluppo del sistema economico è strettamente condizionato dal verificarsi di determinati equilibri fra le varie grandezze del sistema stesso.

Emerge quindi un punto di vista che predica un capitalismo ben temperato, in cui la mano pubblica riequilibra e corregge gli errori del mercato capitalistico senza metterne in discussione i presupposti di fondo (come del resto si riflette nella Costituzione del 1948). De Meo rivendica, in sostanza, il successo della ricostruzione e della trasformazione dell'Italia in un paese (nazione?) moderno.

Atto III – Il tramonto: la precarietà e la Grande Crisi.

La Grande Crisi iniziò nel 2008 con il fallimento della Lehmann Brothers, e dagli Stati Uniti rapidamente coinvolse l'intera economia mondiale.

L'Italia è stata colpita da una profonda recessione, la cui portata e le cui caratteristiche vanno ben oltre quelle di una crisi transitoria.

Il mercato del lavoro diventò il "luogo sociale" dove precipitarono le conseguenze e le contraddizioni della crisi, e pertanto risulta necessario agganciare l'esame delle vicende del mercato del lavoro al profilo evolutivo dell'economia italiana. Questo permette di mettere in evidenza come le linee di politica economica generale abbiano condizionato le politiche del mercato del lavoro e l'evoluzione dello stesso, ben prima dell' "esplosione" della crisi, in quanto i suoi elementi di debolezza strutturale le sono preesistenti. Come sottolinea Zenezini (2012, 2013) l'elemento chiave, che costituisce l'alfa e l'omega della situazione attuale, è costituito dalle caratteristiche fondamentali della linea di politica economica, italiana ed europea, ovvero dalla saldatura e dalla complementarietà tra politiche macroeconomiche e politiche per la flessibilità del mercato del lavoro. Il percorso di costruzione del mercato interno ha determinato un forte orientamento "nel senso dell'offerta" delle politiche del lavoro e dell'occupazione.

Visti i vincoli della politica monetaria (ceduta alla Banca Centrale Europea) e della politica fiscale (che non può essere utilizzata per stimolare la domanda interna vista la pressione dei mercati finanziari), *"alla fine il solo margine di manovra di cui dispongono i governi per affrontare il "lato reale" degli aggiustamenti di sistema (sia in risposta a shock esterni, sia per fronteggiare peculiari esigenze interne di*

riequilibrio) è rappresentato dalle politiche del lavoro, dalla legislazione sulla flessibilità, dall'adattamento delle relazioni industriali" (Zenezini, 2012).

Le vicende economiche dell'Italia nell'ultimo ventennio sono state, come noto, assai poco soddisfacenti (tra il 2001 e il 2013 il PIL italiano cresce complessivamente di appena il XX e nel decennio precedente la crescita era stata pari al 17,3% mentre negli anni Ottanta la crescita del PIL era stata del 27,7%) e il rallentamento del tasso di crescita rappresenta un fenomeno che coinvolge in varia misura tutti i paesi della zona euro.

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, che è il nostro oggetto di interesse in questa sede, richiamiamo per il momento pochi dati: nel 1991 il tasso di occupazione maschile (calcolato sulla popolazione 15-64 anni) era pari al 69,3% e si riduce di *quasi due punti al 2011*, attestandosi al 67,5%; il tasso di occupazione femminile invece passa dal 36,5% del 1991 *al 46,5% del 2011*, il che costituisce un risultato di un certo valore. Nel complesso, tra il 1991 e il 2011 il tasso di occupazione aumenta di quasi quattro punti, interamente riconducibili alla dinamica positiva degli anni Novanta. Nei due anni successivi, la crisi economica la crisi economica diventa ancora più stringente, e scarica la sua potenza essenzialmente sull'occupazione, in primo luogo dei ⁹giovani: il tasso di

⁹ Le unità di lavoro sono ottenute dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno (al netto delle prestazioni lavorative a tempo ridotto dei

occupazione per la classe di età 15-64 passa dal 56,9% del 2011 al 55,5% del 2013;

- simultaneamente il tasso di disoccupazione per la stessa classe di età si accresce dall'8,4% al 12,2%;
- il tasso di disoccupazione giovanile (classe di età 15-24) si accresce dal 31,8% del 2011 al 41,7% del 2013.

Se invece facciamo riferimento alle cifre fornite dall'Istat per le unità di lavoro totali, una misura che tiene conto della qualità dei posti di lavoro in funzione del tempo di lavoro l'andamento appare assai meno incoraggiante: negli anni Novanta l'occupazione resta ferma (dai 23,5 milioni di unità equivalenti del 1991 ai 23,4 milioni del 2000), e nel periodo successivo vengono a crearsi circa 850mila posti di lavoro in più (da 23,4 milioni a 24,3 milioni). Giova ricordare a questo riguardo che negli anni Ottanta le unità di lavoro totali erano aumentate di circa 1,5 milioni di unità e di circa 2,1 milioni di unità negli anni Settanta. Nel biennio che va dal 2011 al 2013 le unità di lavoro totali diminuiscono in modo drammatico, passando da 24,0 milioni di unità nel 2011 a circa 23,3 nel 2013.

lavoratori temporaneamente in cassa integrazione guadagni) e dalle posizioni lavorative a tempo parziale (principali e secondarie) trasformate in unità equivalenti a tempo pieno mediante opportuni coefficienti che tengono conto delle ore effettivamente lavorate

E anche l'andamento del tasso di disoccupazione non può essere considerato in modo acritico. È pur vero che nel corso degli anni 2000, fino al settembre del 2011, il tasso di disoccupazione ufficiale italiano è stato sempre inferiore a quello dell'unione Europea a 17 paesi (a settembre 2011 si registravano rispettivamente valori pari all'8,8% per il nostro paese e del 10,9% per l'UE17) mentre nell'ultimo biennio si manifesta una marcata crescita del tasso di disoccupazione italiano che a dicembre 2013 si attesta, come si è già ricordato, al 12,2 contro l'11,6% della media UE17 (per un esame dettagliato della crisi del mercato del lavoro e delle sue conseguenze sociali ed economiche si veda Istat (2014)).

Tabella 2. Tassi di occupazione e disoccupazione per sesso per la popolazione in età 15-64, 1991-2013

Anno	Occ. M	Occ. F	Occ. T	Dis. M	Dis. F.	Dis. T
1991	69,3	36,5	52,8	7,5	16,8	10,9
1992	68,3	36,5	52,3	8,1	17,3	11,5
1993	69,1	38,5	53,7	7,2	13,9	9,7
1994	67,7	38,1	52,8	8,2	14,7	10,6
1995	67,0	38,2	52,5	8,6	15,4	11,2
1996	67,0	38,8	52,9	8,6	15,3	11,2

1997	67,0	39,2	53,0	8,6	15,4	11,2
1998	67,5	40,1	53,7	8,6	15,4	11,3
1999	68,0	41,2	54,5	8,3	14,8	10,9
2000	68,7	42,5	55,5	7,7	13,6	10,0
2001	69,4	44,0	56,6	6,9	12,1	9,0
2002	70,1	44,9	57,4	6,5	11,4	8,5
2003	70,0	45,2	57,5	6,5	11,3	8,4
2004	69,7	45,2	57,4	6,4	10,5	8,0
2005	69,7	45,3	57,5	6,2	10,1	7,7
2006	70,5	46,3	58,4	5,4	8,8	6,8
2007	70,7	46,6	58,7	4,9	7,9	6,1
2008	70,3	47,2	58,7	5,5	8,5	6,7
2009	68,6	46,4	57,5	6,8	9,3	7,8
2010	67,7	46,0	56,9	7,6	9,7	8,4
2011	67,5	46,5	56,9	7,6	9,6	8,4
2012	66,5	47,1	56,8	9,9	11,9	10,7
2013	64,8	46,5	55,5	11,5	13,1	12,2

Vanno però considerati alcuni elementi che presi congiuntamente contribuiscono a peggiorare notevolmente il quadro: prendendo in esame anche coloro che non cercano lavoro ma dichiarano di essere disponibili a lavorare (i cosiddetti lavoratori scoraggiati) nel 2013 si ha uno stock di quasi 1.400mila unità, in fortissima crescita rispetto ai primi

anni dello scorso decennio e anche rispetto al 2011. Se si considerassero anche questi tra i disoccupati, il tasso di disoccupazione aumenterebbe di circa 5 punti percentuali. Un incremento analogo, anche se di dimensione inferiore, si origina se si tiene conto del fatto che coloro che usufruiscono della cassa integrazione guadagni sono di fatto improduttivi, anche se giuridicamente e statisticamente risultano ancora occupati. Inoltre nel gennaio del 2014 le ore complessivamente erogate di cassa integrazione guadagni sono state poco meno di 103 milioni: se consideriamo un orario di lavoro convenzionale di 168 ore mensili, queste ore equivalgono a circa 613.000 mesi-uomo, il che farebbe aumentare il tasso di disoccupazione di altri due punti percentuali circa, fino a raggiungere una cifra attorno al 18-19%.

Le politiche del lavoro realizzate in questi decenni, più che ridurre la disoccupazione, l'hanno seppellita nelle statistiche degli inattivi (Zenezini, 2012).

E infine per completare il quadro della situazione del mercato del lavoro italiano occorre considerare il deterioramento della qualità dei posti di lavoro e la stagnazione delle retribuzioni reali.

Gli interventi più significativi sul mercato del lavoro effettuate negli ultimi anni (Fornero-Monti e Poletti-Renzi) non devono quindi essere esaminate solo come risposte contingenti alla crisi economica (in primo luogo la crisi dei debiti sovrani dei paesi dell'Europa meridionale), ma inquadrare nello scenario più ampio delle trasformazioni strutturali del

welfare state adottate dai governi come risposta alla pressione congiunta e crescente della crescita della disoccupazione, della stagnazione della crescita e della crisi fiscale (Armingeon e Baccaro, 2012; Becker e Jager, 2012; Picot 2012; Picot e Tassinari A., 2014; Schimdt, 2012). Analisi che, evidentemente, va ben oltre i limiti di queste brevi note.

3.2 | Flessibilità e precarietà

Per quanto riguarda il deterioramento della qualità dei posti di lavoro, è almeno dall'inizio degli anni Novanta che una maggiore flessibilità viene indicata come la strada da seguire nei paesi che esibiscono cattiva performance (OECD 1994).

La “rigidità” delle istituzioni del mercato del lavoro – e soprattutto l’onerosità delle norme a protezione dell’impiego – vengono in questo modo identificate come il vincolo da rompere, e quindi non deve sorprendere che l’indebolimento della legislazione, ritenuta eccessivamente limitante, abbia rappresentato nell’ultimo ventennio il principio ordinatore delle politiche del lavoro in molti paesi europei, tra i quali l’Italia.

Nel nostro paese le politiche del lavoro sono andate soprattutto nella direzione della progressiva liberalizzazione delle forme contrattuali (Streeck 2009, 2011). Emblematica a questo riguardo è la crescita del lavoro dipendente a termine. Tra il 1993 e il secondo trimestre del 2012 gli occupati dipendenti sono aumentati da 15,1 a 17,3 milioni (+14,6%)

mentre nello stesso periodo gli occupati dipendenti a tempo determinato si sono accresciuti di oltre il 58% (da 1,5 milioni a 2,5 milioni).

Tra i lavoratori atipici/precari vanno conteggiati anche gli occupati con contratto di lavoro subordinato a tempo parziale (circa 3,1 milioni nel secondo trimestre del 2012, con un incremento di oltre 1,7 milioni di unità rispetto al 1993), oltre che gli apprendisti, i collaboratori e i lavoratori in somministrazione.

Per questi tipi di contratti le informazioni sono meno aggiornate. Secondo il Rapporto sulla Coesione Sociale 2011 (Ministero del Lavoro, 2011) i collaboratori parasubordinati ammontavano a circa 1,4 milioni nel 2010, a cui vanno aggiunti circa 480mila apprendisti. Complessivamente, possiamo ritenere che i contratti atipici riguardino oltre sei milioni di lavoratori nel nostro paese.

La straordinaria diffusione delle forme di lavoro atipiche/flessibili rappresenta un elemento di forte contrasto sotto il profilo interpretativo (Berton et al. 2009; Blanchard et al. 2001; Booth, 2002; Stirati, 2006; OECD 2008).

Ed è la dimensione del lavoro precario che costituisce un punto di debolezza dell'attuale quadro informativo¹⁰.

¹⁰*“Le nostre evidenze suggeriscono che i cambiamenti istituzionali abbiano interessato l'equilibrio del mercato del lavoro attraverso una riduzione del potere contrattuale dei lavoratori, mentre l'impatto sulla formazione dei prezzi è stato assai più tenue. Anche se assumiamo che*

Tabella 3. Tassi di occupazione e disoccupazione per sesso per la popolazione in età 15-24, 2004-2014

Anno	Occ. M	Occ. F	Occ. T	Dis. M	Dis. F.	Dis. T
2004	31,2	23,1	27,2	20,6	27,2	23,5
2005	29,9	20,8	25,5	21,5	27,4	24,0
2006	30,6	20,1	25,5	19,1	25,3	21,6
2007	29,6	19,5	24,7	18,2	23,3	20,3
2008	29,1	19,4	24,4	18,9	24,7	21,3
2009	26,1	17,0	21,7	23,3	28,7	25,4
2010	24,3	16,5	20,5	26,8	29,4	27,8
2011	23,1	15,5	19,4	27,1	32,0	29,1
2012	21,9	15,0	18,6	33,7	37,5	35,3
2013	18,8	13,7	16,3	39,0	41,6	40,0

Ma il punto principale del nostro ragionamento riguarda in primo luogo il tasso di disoccupazione. Infatti, la portata ermeneutica delle definizioni si staglia con nettezza se proviamo a considerare un aggregato un poco più vasto dei disoccupati, ufficiali, ovvero includiamo anche (sempre utilizzando i dati ufficiali Istat) le persone disposte a lavorare che non cercano attivamente (ci riferiamo al IV trimestre 2014):

l'ammontare totale delle rendite tendesse a diminuire, i margini di profitto non diminuirebbero o al limite potrebbero anche aumentare, per via della diminuzione della percentuale di rendita distribuita ai lavoratori" (Bassanetti et al., 2010, pag. 18).

Persone in cerca di lavoro nel IV trimestre del 2014	3.420mila
Persone disposte a lavorare che non cercano attivamente nel IV trimestre 2014	1.839mila
Tasso di disoccupazione "allargato"	20,4%

Icasticamente, la reale dimensione della disoccupazione è stata semplicemente sepolta tra le statistiche della "popolazione inattiva".

E, ancora, Gramsci ci soccorre nell'interpretare il "senso" di questa operazione. Nella tradizione del pensiero critico, è ormai consolidato il punto di vista (Streeck 2009 e 2011, Dardot e Laval (2013), Harvey (2005)) che a partire dalla caduta del muro di Berlino si sia imposta una nuova egemonia del capitale che possiamo denominare per semplicità "neoliberismo". Più in particolare, in Europa la strategia neoliberista si è basata sulla politica economica dell'austerità, di cui il Fiscal Compact è la traduzione operativa. Questa linea politica deve essere "legittimata", e il "senso comune" (inteso come lo definisce Gramsci nei Quaderni) deve essere organizzato in modo ad essa favorevole. L'alta disoccupazione, la precarietà del lavoro, la diminuzione del salario sociale erogato dal welfare devono essere pensati e percepiti come "normali".

Atto IV – Decolonizzare l'immaginario

L'approvazione del Jobs Acts sposta l'enfasi della riflessione di politica economica dal tasso di disoccupazione al numero di occupati. Consideriamo pertanto inizialmente l'andamento di occupazione e disoccupazione negli ultimi quattro anni (Tabella 3).

Tabella 4. Occupati dipendenti e indipendenti dal 01/2013 allo 09/2016 (dati in migliaia).

Data	Dipendenti			Indipendenti	In complesso
	Permanenti	A termine	Totale		
01/2013	14.553	2.299	16.853	5.476	22.329
08/2013	14.484	2.188	16.672	5.512	22.184
01/2014	14.473	2.189	16.662	5.508	22.110
08/2014	14.518	2.275	16.793	5.469	22.262
01/2015	14.480	2.324	16.804	5.534	22.338
08/2015	14.614	2.449	17.133	5.490	22.606
01/2016	14.860	2.334	17.194	5.411	22.605
08/2016	14.920	2.447	17.367	5401	22.768
09/2016	14.989	2.459	17.499	5.530	23.029
Variazione	+434	+160	+646	+54	+700

assoluta					
Num. Indice 01/2013=100	103,0	107,0	103,8	101,0	103,1

La variazione assoluta del numero di occupati è ampiamente positiva, ed è ascrivibile per larga parte al numero di occupati a tempo indeterminato (+434mila). Va osservato però che in termini relativi l'aggregato che cresce con maggiore velocità è quello dei lavoratori dipendenti a tempo determinato (+7,8% a fronte di una crescita dell'aggregato complessivo del 3,1%).

Uno dei capisaldi del pensiero magico è ben riassunto nella frase "post hoc ergo propter hoc". La performance tutto sommato positiva degli ultimi tre anni (in termini meramente quantitativi) va qualificata ulteriormente. In primo luogo sarebbe necessario tener conto della riforma del regime pensionistico (la cosiddetta legge Fornero). Un modo sintetico per valutarne la portata consiste nell'esaminare la composizione degli occupati per classe di età (Tabella 4).

Tabella 5. Occupati per classe di età dal 01/13 allo 09/2016 (dati in migliaia)

	15-24	25-34	35-49	50 e più	In complesso
--	-------	-------	-------	----------	--------------

01/2013	1.015	4.359	10.492	6.553	22.329
08/2013	974	4.142	10.295	6.673	22.184
01/2014	918	4.107	10.202	6.930	22.110
08/2014	921	4.116	10.086	7.139	22.262
01/2015	918	4.083	10.071	7.265	22.338
08/2015	948	4.126	10.073	7.459	22.606
01/2016	938	4.095	9.988	7584	22.605
08/2016	956	4.050	9.925	7.861	22.768
09/2016	975	4.058	9.929	7.875	23.029
Variazione assoluta	-40	-301	-563	+1.322	+700
Num. Indice 01/2013=100	96,1	93,1	94,6	120,2	103,1

E' palmare che l'incremento dell'occupazione si manifesta soltanto nella classe d'età più alta (quindi più per causa delle modificazioni del regime pensionistico che degli incentivi diretti del Jobs Act).

Il punto di debolezza, ancora una volta, è nel trascurare le concrete determinazioni dell'essere "occupato". In altre parole, coloro che sono pagati con i voucher sono classificati come occupati? Ci sembrerebbe di sì, secondo la lettera delle definizioni.

Porto al limite le mie considerazioni. Il lavoro para-servile come viene classificato nell'Indagine sulle Forze di Lavoro? A prima vista, se è erogato da residenti, corrisponde ad occupazione (probabilmente classificata a tempo parziale, vista la sua natura per lo più intermittente). Se è erogato da non residenti semplicemente attraverso la rete delle rilevazioni e può essere stimato solo in modo indiretto, di sponda come a biliardo, dalle stime della produzione totale.

Il senso ultimo, sotto il profilo della battaglia tra le idee, è proprio quello di pervenire alla costruzione di un senso comune (*a la* Gramsci-Althusser) secondo il quale la sottoccupazione (perché questa è in definitiva la *gig economy*) viene percepita come normale. Il senso di allarme sociale ad essa connesso si attenua.

Lo storico problema della sottoccupazione continua ad essere, a distanza di quasi settant'anni, il problema della società italiana ed anche delle statistiche ufficiali sul lavoro. L'insufficiente sviluppo delle forze produttive e le tendenze del capitalismo moderno fanno dei ciclisti di Foodora, dei tassisti di Uber, dei lavoratori della logistica, dei ricercatori precari dell'Università (per fare solo alcuni esempi) l'equivalente di ciò

che negli anni Cinquanta erano i sottoccupati in agricoltura. Certo, cambia la forma del fenomeno, ma non il principio ordinatore che la sottende.

Riferimenti bibliografici

M. Alberti (2012), *La "scoperta" dei disoccupati. All'origine dell'indagine statistica sulla disoccupazione nell'Italia liberale (1893-1915)*, Firenze, Firenze University Press.

K. Armigeon e L. Baccaro (2012), *The sorrows of young euro: the sovereign debt crisis of Ireland and Southern Europe*, in N.G. Bermeo e J. Pontusson (Eds.), "Coping with the crisis: government reactions to the great crisis", New York, Russell Sage Foundation.

A. Arienzo (2014), *La governance*, Roma, Ediesse.

A. Bassanetti, R. Torrini, e F. Zollino (2010), *Changing institutions in the European market: the impact on mark-ups and rents allocations*, Banca d'Italia, Temi di Discussione, n. 781.

J. Becker e J. Jager, J. (2012), *Integration in crisis: a regulationist perspective on the interaction of European varieties of capitalism*, *Competition and Change*, 16, 3, pp.168-187.

F. Berton, M. Richiardi e S. Sacchi, S. (2009), *Flessibilità del lavoro e precarietà dei lavoratori in Italia*, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, n.1.

O. Blanchard e A. Landier (2001), *The perverse effect of partial labor market reforms: fixed duration contracts in France*, MIT Working Paper Series, 01-04, March.

A.L. Booth, A.L. et al. (2002), *Temporary jobs: stepping stones or dead ends?*, The Economic Journal, 112 (480), pp. 189-213.

P. Dardot e C. Laval (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DervieApprodi.

G.Della Volpe, *Logica come scienza positiva*, Messina-Firenze, D'Anna, 1950.

G. De Meo (1967), *Redditi e produttività in Italia. 1951-1966*, Istituto Centrale di Statistica, Annali di Statistica, Serie VIII, vol. 20, Roma.

G. De Meo (1970), *Evoluzione e prospettive delle forze di lavoro in Italia*, Istat, Annali di statistica, serie VII, n. 20, Roma.

T. Eagleton, *Ideologia. Storia e critica di un'ideologia pericolosa*, Roma, Fazi, 2007. Edizione

M. Filippini, *Tra scienza e senso comune. Dell'ideologia in Gramsci*, "Scienza e politica", XXV, 47, 2012, p. 90.

P. Fortunati, *Statistica e ricerca scientifica*, in "Statistica", n.3, 1958, p. 425.

A. Gramsci (1975), *Quaderni dal carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di Valentino Gerratana, Vol. II, Torino, Einaudi.

D. Harvey (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press.

G. La Malfa e S. Vinci (1970), *Il saggio di partecipazione della forza-lavoro in Italia*, *L'industria*, 4, pp. 443-469.

Ministero del Lavoro (2011), *Rapporto sulla coesione sociale 2011. Vol. I*, Roma.

OECD (1994), *OECD jobs study: evidence and explanations*, Paris.

OECD (2008), *Growing unequal*, Paris.

G. Picot (2012), *The Politics of Segmentation: Party Competition and Social Protection in Europe*, London, Routledge.

G. Picot. e A. Tassinari (2014), *Liberalisation, dualisation or recalibration? A comparative analysis of the Spanish and Italian labour market reforms under austerity, 2010-2012*, presentato alla conferenza "The welfare state in Portugal in the age of austerity", Lisbona, 9-10 maggio.

G. Pietranera, *Capitalismo ed economia*, Torino, Einaudi, 1961.

M. Quelennec, *The business statistics system in France and consistency between sources*, "Statistical Journal of the United Nations Economic Commission for Europe", 2, 2, 1984, pp.137-148.

V.A.Schmidt (2012), *What happened to the State-Influenced Market Economies (SMEs)? France, Italy, and Spain confront the crisis as the good, the bad, and the ugly*, in Grant, W. and Wilson, G.K. (eds.) "The Consequences of the Global Financial Crisis: The Rhetoric of Reform and Regulation", Oxford, Oxford University Press.

A. Stirati (2006), *Distribuzione del reddito e vincolo esterno alla crescita dei salari*, in S. Cesaratto, R. Realfonzo (eds.), "Critica della politica economica", ilmanifestolibri, Roma.

W. Streeck (2009), *ReForming Capitalism: Institutional Change in German Political Economy*, Oxford, Oxford University Press.

W. Streeck, (2011), *The Crises of Democratic Capitalism*, New Left Review, 71, 5-29.

M. Zenezini (2012), *I fallimenti della politica economica e l'impossibilità delle relazioni industriali: una storia infinita?*, Economia e società regionale, 1, pp.143-186.

M. Zenezini (2013), *Riforme e crescita in Italia: una nota*, Economia e società regionale, 2, pp. 97-113.